

L'INTERVENTO

Un referendum per fermare la controriforma

GIANNI CUPERLO
deputato Pd

Tra le immagini indecorose della legislatura rimarrà un viceministro alla Giustizia impiantato da ore sui banchi del governo che celebra la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri agitando i pugni come un adolescente allo stadio. Si dirà, poco male, in fondo c'è di peggio. Ma quella gazzarra inscenata da scranni che dovrebbero astenersi dall'alzare il sopracciglio, qualcosa ha confermato di una destra ubriaca di sé. Per le opposizioni era stato imbarazzante ripetere concetti martellati per mesi a partire da una riforma costituzionale sottoposta a una blindatura senza precedenti. Vuol dire che il testo così com'era entrato se ne è uscito, in barba a centinaia di emendamenti e decine di audizioni liquidate come tafani in vista di un referendum bonificante. Sul metodo la replica del governo è stata, «non esiste obbligo a recepire modifiche a una riforma che il governo considera perfetta», ma è facile replicare che sulle regole la sintesi la fa il parlamento e non via Arenula.

Il «partito dei giudici»

Quanto al merito, basti confermare che la separazione della magistratura requirente dalla giudicante, per come concepita, assesta un colpo alle garanzie degli imputati formando un corpo di magistrati votati esclusivamente all'accusa. Ora, non è che le opposizioni non avessero indicato strade alternative sui problemi noti, la durata dei processi, l'integrazione di magistrati che oggi mancano, il rafforzamento del personale di cancelleria, la digitalizzazione e l'implementazione del processo telematico, il rinnovamento delle sedi

giudiziarie, la stabilizzazione dei componenti degli uffici del processo. E naturalmente l'emergenza carceraria dove le condizioni di vita superano la soglia di civiltà. Detto ciò, qual è il traguardo della controriforma? Si è spesso evocato lo scenario peggiore: colpire il «partito dei giudici». Da lì scelte discutibili come il sorteggio per i membri dei due Csm.

Anche su questo abbiamo motivato valutazioni opposte. Siamo un paese che ha espresso magistrati capaci di esercitare il loro ruolo con assoluta indipendenza nella lotta alle mafie, nella garanzia dei diritti nel mercato del lavoro, da ultimo nella tutela dei cittadini stranieri compresi i minori non accompagnati con sentenze in grado di anticipare le scelte della politica. Tutto ciò non ha mai messo in discussione la difesa delle garanzie per ogni individuo che, quando accusato, vive la sproporzione di forza tra un giudice che ha dietro a sé la potenza dello stato e un imputato che, per quanto potente nel passato, dinanzi a quel giudizio è solo, a meno di non appoggiarsi sul contrappeso di un'organizzazione criminale.

L'essenza del diritto

D'altra parte, sono stati i magistrati più illuminati a rammentare la formula di Montesquieu sulla consapevolezza del potere giudiziario come un elemento «terribile». Condorcet avrebbe speso l'aggettivo «odioso», perché a differenza di ogni altra autorità pubblica decide della libertà, dunque della vita delle persone. Ecco perché quello che definiamo garantismo non può ridursi a uno scontro frontale: perché non è una bega tra fazioni, è l'essenza stessa del diritto. Senza le giuste garanzie viene meno la natura della giurisdizione e si aprono le porte a derive pericolose. Ma questa è anche la ragione che ha sempre fatto della teo-

ria sul «partito dei giudici» un fattore di inquinamento in un contesto che avrebbe bisogno di ricostruire un equilibrio saggio. Non è cosa distinta dalla garanzia che giudici e pubblici ministeri siano autonomi da ogni altro potere a partire da quello politico, principio scolpito in Costituzione. Il punto è che quel principio vale finché una maggioranza non abbia volontà e numeri per modificarlo: dall'obbligatorietà dell'azione penale a carriere uniche per giudici e pubblici ministeri.

L'appuntamento decisivo

Qualche anno fa un giurista raffinato, Luigi Ferraioli, indicò quelle che giudicava le massime della deontologia giudiziaria: la consapevolezza del carattere relativo e incerto della verità processuale; il valore del dubbio e la permanente possibilità dell'errore in fatto e in diritto; la disponibilità delle opposte ragioni; il rispetto di tutte le parti in causa; la capacità di suscitare la fiducia delle parti, anche degli imputati; il valore della riservatezza del magistrato riguardo i processi di cui è titolare, e ultimo ma non ultimo, il rifiuto anche solo del sospetto di una strumentalizzazione politica della giurisdizione.

Ecco, il più sincero allarme verso questa controriforma nasce dalla convinzione che essa muova in direzione opposta a quanto auspicato dalle più complete teorie del diritto. Alla fine, però, su tutto ciò saranno gli italiani a esprimersi in un referendum che ci vedrà impegnati per arginare la logica muscolare che ha visto questa maggioranza manomettere pezzi della carta costituzionale. Insomma, si saranno pure sbracciati dai banchi del governo, ma l'appuntamento decisivo è a primavera nelle urne. Lì, non la si prenda come una minaccia, è semplicemente un impegno, in tante e tanti ci saremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

